

si schiera con Bersani e il Pd



Pier Luigi Bersani durante la «Progressive Alliance Conference» di ieri a Roma. FOTO ANSA

«È ora di lasciarci alle spalle il fallimentare ciclo della destra»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Dopo Parigi, il futuro di un'Europa che lascia alle sue spalle il fallimentare ciclo conservatore, passa ora per Roma e Berlino. A sostenerlo è Harlem Désir, segretario generale del Ps francese. «L'Europa - annota - è al centro della crisi mondiale perché la destra, in tutte le sue declinazioni, tecnocratiche e populiste, non è stata capace di attaccare la speculazione, smantellando così lo stato sociale e aggravando la situazione. Abbiamo una grande responsabilità verso la Grecia, la Spagna e gli altri Paesi attaccati dalla speculazione finanziaria e la risposta a questa crisi deve essere europea, un'Europa differente che discuta di crescita e solidarietà, che disponga di una moneta comune e di una finanza comune, partecipi di un'avventura comune: non vogliamo un'Europa del nord contro un'Europa del sud».

A cosa serve oggi l'«Alleanza dei progressisti» e quale orizzonte indica all'Europa?

«C'è bisogno di questa alleanza innanzitutto perché la crisi globale ha creato una situazione in cui la risposta dei conservatori è stata soprattutto una risposta di rigore, senza tenere in alcun conto la necessità di attivare politiche di crescita. La destra è stata incapace di frenare la speculazione finanziaria e il rigore a senso unico ha provocato movimenti nuovi e proteste in tutto il mondo, di cui sono espressione movimenti quali Occupy Wall Street e gli Indignados. Movimenti di protesta che stimolano i progressisti a un maggior coraggio e discontinuità nell'affermare con forza una visione solidale e di sviluppo per l'Europa. L'alleanza dei progressisti è un passaggio obbligato, se si vuole davvero far vivere una Europa ispirata da principi di equità e giustizia sociale».

L'INTERVISTA

Harlem Désir

«L'Europa è al centro della crisi mondiale anche grazie alle politiche seguite dai conservatori in tutte le loro declinazioni, tecnocratiche e populiste»



La «Progressive Alliance Conference» arriva a pochi mesi dalle elezioni in Italia.

«Questo meeting avviene in un momento molto importante, strategico, per l'Italia visto che tra pochi mesi vi saranno le elezioni. Dopo la vittoria di Hollande in Francia, noi speriamo nella vittoria di Bersani e del Pd in Italia. Le primarie sono già state un successo straordinario, di grande mobilitazione, che hanno dimostrato come la gente creda in un'alternativa politica a Berlusconi e agli anni del berlusconismo. Dopo gli sforzi di Monti, anche le primarie hanno fatto capire che va ora dispiegata una risposta che sia altrettanto seria ma che aggiunga crescita, lavoro. Un discorso che vale per l'Italia come per tutta l'Europa. Poi vi saranno le elezioni in Germania e se anche lì andranno bene per le forze di progresso, questo significherà che c'è una svolta in Euro-

pa, dove politiche nuove potranno svilupparsi. I governi conservatori non hanno saputo rispondere alla crisi finanziaria, sociale e democratica. Spetta alle forze socialiste, progressiste, democratiche affermare le loro capacità di rilanciare insieme il progetto europeo. Questo, in ultima analisi, è l'ambizioso progetto dell'«Alleanza progressista»: dimostrare che l'Europa non è bloccata, ma è sul punto di ripartire grazie alle proposte progressiste. Dobbiamo aprire un grande dibattito sul Patto per la crescita con i cittadini, con le parti sociali, perché l'Europa è in primo luogo un grande progetto politico che ha bisogno non solo di scelte concrete nell'immediato ma di un'anima. E questo significa, peraltro, rafforzare la dimensione democratica del progetto europeo».

In una intervista concessa a L'Unità dopo la vittoria socialista alle presidenziali, lei aveva sostenuto che Hollande non avrebbe sostituito al «Merkozy» un nuovo patto di ferro con la cancelliera Merkel. È ancora di questo avviso?

«Da quando Hollande è stato eletto ha voluto da subito in Europa una dinamica collettiva, sia per quanto riguarda gli aiuti alla Grecia sia per ciò che concerne le risposte da dare, collettivamente, ai mercati. Mi riferisco, ad esempio, alla supervisione bancaria che è stata appena decisa dall'Europa, alle risorse per la crescita, alla tassa per le transazioni finanziarie. Tutto questo ha richiesto una risposta europea. Per noi la relazione franco-tedesca è importante: come socialisti abbiamo un forte legame con la Spd. Ma questo, insisto, va inserito in una dinamica europea. Anche per questo è importante la vittoria di Bersani qui in Italia, come di quella di Peer Steinbrück in Germania: affermazioni che, unite a quella di Hollande in Francia, darebbero nuovo slancio e vigore a una dinamica europeista».

La cancelliera Merkel resterà neutrale

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

La questione non è nata ieri ed è molto, molto complessa. Ci fu sicuramente una «ingerenza» quando i vertici di Bruxelles e alcuni importanti paesi proibirono esplicitamente al governo di Atene di indire un referendum sulla permanenza della Grecia nell'euro. Ma c'è stata anche quando il presidente e il futuro presidente della Bce mandarono la loro famosissima lettera con le «condizioni» cui doveva sottomettersi il governo Berlusconi? Qui siamo su un terreno già più delicato, a prescindere dalla circostanza che la lettera sia partita davvero da Francoforte o che, come pare, i dirigenti italiani di allora se la siano spedita da soli coprendosi dietro le firme di Jean-Claude Trichet e Mario Draghi per poter fare quello che politicamente in patria era loro precluso. Mettiamola così: l'esistenza stessa dell'Unione europea e, in modo più cogente, dell'Eurogruppo presuppone delle cessioni di sovranità da parte degli stati senza le quali l'intero edificio non starebbe in piedi. Le cessioni di sovranità, a loro volta, evocano un delicato problema di democrazia. Se è a Bruxelles, o a Francoforte, che le decisioni vengono prese qual è il ruolo dei parlamenti nazionali e di chi, negli stati, li elegge? Dove e come si esprime il dovere di controllo e di indirizzo politico dal basso che è consustanziale di ogni forma di ordinamento democratico? La Corte costituzionale tedesca, per dirne una, si esercita da tempo sulla questione ed ha prodotto una serie di sentenze che garantiscono il ruolo del Bundestag in materie sulle quali i vertici europei e il governo di Berlino ritenevano di poter agire «a prescindere». La necessità di assicurare legittimità democratica alle istituzioni Ue è quel che muove, e non da ieri, il movimento federalista e i più sinceri fautori dell'integrazione politica dell'Europa. Questa lunga, e forse un po' noiosa premessa, era necessaria per mettere nella giusta luce l'interpretazione dei fatti dei giorni scorsi relativi alla riunione del Ppe, con la sconfessione di Berlusconi e l'entusiasmo riservato a Mario Monti. Il Ppe è un partito ed è padrone della propria politica, anche nelle riunioni cui partecipano, come popolari, capi di governo e rappresentanti delle istituzioni: esprime i suoi orientamenti in modo del tutto legittimo. Ha poco senso interpretare il suo appoggio a Monti, e anche l'auspicio che continui o torni a governare, come qualcuno in Italia si è affrettato a fare: e cioè un endorsement dell'Europa, intesa come istituzioni e cancellerie. Una cosa è, infatti, il buon giudizio che i vertici di Bruxelles e dei vari governi nazionali esprimono sul comportamento dell'Italia guidata dall'attuale governo, tutt'altra cosa è l'atteggiamento di un partito. Questa distinzione, che dovrebbe essere ovvia, spiega i motivi per cui dalla cancelleria di Berlino sarebbero arrivati al Pd italiano,

nelle ultime ore, segnali della assoluta neutralità di Frau Merkel e del suo governo nella prossima campagna elettorale. Memore dei problemi che le derivarono nell'inverno scorso dalla incauta sponsorizzazione del «compagno di partito» Nicolas Sarkozy nella campagna per le presidenziali francesi, la cancelliera avrebbe trovato il modo di far arrivare a Bersani la garanzia che l'errore non si ripeterà. Il governo di Berlino ha simpatia per Monti perché, a suo giudizio, ha diretto bene l'Italia su una linea di risanamento, ma è assolutamente neutrale. La distinzione si fonda su una considerazione ovvia: il Ppe è l'espressione di una posizione politica che è importantissima ma non certo l'unica. Nella dialettica politica nell'Unione esistono altre posizioni, a cominciare da quella del Pse e del suo gruppo dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici. Ci sono poi i liberal-democratici, la sinistra, i verdi, i conservatori, varie formazioni di destra. Sono queste forze politiche a contendersi le scelte politiche che l'Unione e i governi debbono attuare, a cominciare dalle più urgenti e importanti: quelle della strategia contro la crisi dell'euro e dei debiti sovrani. In questo contesto, Monti viene giudicato dal Ppe come un interprete adeguato della strategia attualmente vincente: quella - per dirla in soldoni - dell'austerità di bilancio propugnata soprattutto dal governo Merkel e sancita nelle ferree disposizioni del Fiscal compact. Sappiamo che la realtà è un po' più sfumata e che l'attuale capo del governo italiano non è stato mai «merkeliano» fino in fondo e ha spesso cercato anzi la sponda del francese Hollande, dello spagnolo Rajoy e anche, in qualche misura, di Mario Draghi per sfuggire alle durezze eccessive di Berlino. Ma, propria o impropria che sia, è stata evidente la «appropriazione» del leader italiano da parte dello schieramento popolare («moderato» per dirla all'italiana), che è stata molto utile, peraltro, a respingere con perdite l'improbabilissima autocandidatura del popolare (lui sì) Silvio Berlusconi. Ma questa dialettica è destinata ad evolversi nei prossimi mesi. E' molto probabile che l'austerità nella versione pura e dura perda molti punti nella contesa con strategie fondate assai più su ipotesi di rilancio dell'economia grazie anche all'intervento pubblico, a politiche per l'occupazione e a tentativi di controllare e frenare il mondo della finanza. Per quanto riguarda la Germania, la svolta è quasi una certezza. Dal voto dell'autunno prossimo usciranno, con ogni probabilità, due sole ipotesi: una vittoria della Spd o la riedizione di una große Koalition. Tutte e due comporterebbero una radicale modifica della strategia anti-crisi. Austerità contro crescita, tagli contro difesa del welfare, laissez-faire contro politiche dell'occupazione: finiti i fasti del «pensiero unico economico» queste saranno le alternative. Si può immaginare facilmente dove sarà schierato Bersani, è un po' più difficile immaginare dove sarà Monti.